

Per informazioni rivolgersi a:

Fondazione G. Brodolini

Via Barberini, 50 - 00187 Roma

Tel. +39 06/44249625 Fax: +39 06/44249565

economialavoro@fondazionebrodolini.it

Indice

DIALOGO I. RIFORMA DELLA CONTRATTAZIONE, PRODUTTIVITÀ E CRESCITA: UN DIALOGO TRA ECONOMISTI

Leonello Tronti, *Introduzione: come uscire dal tunnel? 12 domande su contrattazione e produttività*

Davide Antonioli, *La debolezza dell'attività innovativa delle imprese italiane*

Nicola Acocella, *Il tunnel è ancora lungo*

Sebastiano Fadda, *Produttività programmata e nuovo "scambio politico"*

Giuseppe Ciccarone, Marcello Messori, *Per la produttività programmata*

Paolo Pini, *Contrattazione e produttività programmata: una proposta di politica economica*

Annamaria Simonazzi, *Produttività, competitività e crescita. Un legame necessario?*

Antonella Palumbo, *La produttività è endogena? Il ruolo della domanda*

Paolo Piacentini, *Scelte difficili in tempi di crisi*

Leonello Tronti, *A mo' di conclusione: riforma della contrattazione in tre punti*

Bibliografia

DIALOGO 2. BETTER HEALTH FOR BETTER INTEGRATION: INEQUALITIES AND POLICY RESPONSES FOR ETHNIC MINORITY WOMEN IN FOUR COUNTRIES

Cristina Solera, *Introduction*

Angela Genova, *Fragmented and Subsidiary Universalism: The Italian Case*

Nicola Bowtell, Gemma Al-Jassar, Christina Gray, Katie Kelsey, Julia Verne, *Universal Provision but Practical Challenges in Access: The UK Case*

Cristina Solera, Thomas Falk, Lars Hagberg, Lisbet Omberg, *Substantial Universalism? The Swedish Case*

Angela Genova, Valentin Burada, George Radulescu, *Partial Rights Within an Occupational Selective System: The Romanian Case*

SAGGI

Daniel Lind, *The Role of Productivity In Swedish Deindustrialization or Myths and Reality of Deindustrialization in Sweden: The Role of Productivity*

Fabian Lindner, *Can Germany Be an Example for the Crisis Countries?*

RECENSIONI

G. Sivini, *Compagni di rendite. Marchionne e gli Agnelli* (di Francesco Garibaldi)

R. H. Frank, *The Darwin Economy* (di Paolo Brunori)

SEGNALAZIONI, a cura della Redazione

INDICI DELL'ANNATA 2013

Abstract

LA DEBOLEZZA DELL'ATTIVITÀ INNOVATIVA DELLE IMPRESE ITALIANE

Davide Antonioli

Una lettura dei dati di fonte ufficiale EUROSTAT mostra, come fatto stilizzato prevalente, una decisa arretratezza del nostro sistema produttivo su diverse sfere della strategia innovativa d'impresa. Sia sul versante tecno-organizzativo che su quello della formazione e delle innovazioni ambientali, l'Italia e le imprese italiane offrono una performance peggiore di quanto non facciano le imprese di altri comparabili paesi europei (Germania, Francia e Regno Unito). Sebbene solo in chiave esplorativa, la conclusione generale che se ne trae è che la dinamica innovativa delle imprese italiane è andata deteriorandosi nel tempo, contribuendo a spiegare parte del declino della produttività nel nostro paese.

IL TUNNEL È ANCORA LUNGO

Nicola Acocella

La bassa dinamica della produttività del lavoro in Italia è dovuta sia ai tratti macroeconomici dell'economia italiana e all'impulso deflazionistico indotto dalla nostra partecipazione all'UME sia alle caratteristiche della nostra struttura produttiva e, in particolare, il funzionamento del mercato del lavoro. La riforma del mercato del lavoro del 1993 era ben articolata e non avrebbe dovuto implicare riduzioni del salario reale, ma ha fallito soprattutto per la scarsa diffusione della contrattazione decentrata e la mancata rimodulazione, possibile soltanto in quella sede, dell'organizzazione del lavoro richiesta dalla ICT e la preferenza data dal capitalismo italiano a forme di "flessibilità selvaggia".

PRODUTTIVITÀ PROGRAMMATA E NUOVO "SCAMBIO POLITICO"

Sebastiano Fadda

Un sistema efficiente di relazioni industriali deve realizzare uno stretto coordinamento fra livello decentrato e livello nazionale della contrattazione, e deve comprendere un'intesa più ampia, più o meno formalizzata, tra le parti sociali che associ anche le autorità pubbliche nell'assunzione di impegni specifici di governo dell'economia, con particolare riferimento alla politica industriale. Il coordinamento tra il livello decentrato e il livello nazionale della contrattazione serve ad evitare il rischio di trattare il salario come una variabile *indipendente dalle condizioni macroeconomiche*, le-

gata esclusivamente alle condizioni microeconomiche di breve periodo della singola impresa; serve inoltre a dare efficacia operativa alla funzione incentivante del legame con la produttività programmata.

PER LA PRODUTTIVITÀ PROGRAMMATA

Giuseppe Ciccarone, Marcello Messori

L'insoddisfacente dinamica della produttività del lavoro registrata in Italia a partire dalla seconda metà degli anni Novanta rispecchia l'incapacità del nostro paese di adattarsi al nuovo funzionamento dell'economia internazionale. Il superamento di questa difficoltà richiede di affrontare il vero problema di incentivo dell'economia italiana: è possibile disegnare la contrattazione salariale in modo da rendere convenienti i costi delle innovazioni tecnologiche e organizzative a imprenditori poco propensi al cambiamento? La nostra proposta di produttività programmata rappresenta una soluzione efficace di questo problema, condizionando le prospettive di crescita dei profitti agli effettivi incrementi di produttività che le imprese saranno in grado di realizzare.

CONTRATTAZIONE E PRODUTTIVITÀ PROGRAMMATA: UNA PROPOSTA DI POLITICA ECONOMICA

Paolo Pini

Il declino della produttività e della competitività dell'Italia ha radici lontane in debolezze del sistema che con l'Euro si sono acuite ma di cui l'Euro non ha responsabilità. Esse sono radicate in fattori strutturali, dal lato della domanda e da quelli della distribuzione e dell'innovazione, che hanno posto in crisi la legge Kaldor-Verdoorn in Italia più che in altri paesi dell'Europa. Solo intervenendo su questi fattori è possibile uscire dal tunnel. La proposta della produttività programmata inserita in una politica nazionale ma soprattutto europea di crescita e non di rigore e austerità, rilanciando la funzione distributiva e di sostegno della domanda che svolge la dinamica salariale, costituisce un indispensabile cambio di rotta per la politica economica e sindacale.

PRODUTTIVITÀ, COMPETITIVITÀ E CRESCITA. UN LEGAME NECESSARIO?

Annamaria Simonazzi

Si sostiene che il dibattito sulla riforma della contrattazione vada calato all'interno di un'analisi, a un tempo aggregata e disaggregata, che tenga conto dell'eterogeneità delle imprese e dello sviluppo territoriale. Ricercare le cause della crisi italiana unicamente sul mercato del lavoro, infatti, lascia

fuori aspetti importanti – fra questi le politiche macroeconomiche, la (mancanza di una) politica industriale, una vera politica di riequilibrio territoriale – senza i quali qualsiasi politica sul mercato del lavoro è vana. Il livello elevato di aggregazione inoltre conduce a trascurare importanti aspetti di differenziazione, se non a compiere veri e propri errori di misurazione, con implicazioni di rilievo sulle diagnosi e sulle proposte di intervento.

LA PRODUTTIVITÀ È ENDOGENA? IL RUOLO DELLA DOMANDA

Antonella Palumbo

La bassa crescita dell'economia italiana negli ultimi vent'anni è spesso attribuita alla lenta dinamica della produttività del lavoro. Questa tesi è associata alla prevalente concezione della crescita economica come determinata esclusivamente dalle forze d'offerta, con la produttività considerata esogena rispetto alla produzione. L'ipotesi che la relazione causale vada in direzione opposta e che produzione e produttività siano fortemente influenzate dalla dinamica della domanda aggregata è qui esplorata, mentre vengono offerte alcune riflessioni (e possibili interpretazioni) sui principali dati aggregati sulla produttività in Italia.

SCELTE DIFFICILI IN TEMPI DI CRISI

Paolo Piacentini

È difficile riferirsi ad una qualche “norma” di produttività, alla quale agganciare obiettivi di incrementi salariali, in un periodo di recessione che si prolunga e con i tassi di disoccupazione ai massimi storici. Tuttavia, gli obiettivi redistributivi, ed incentivanti, di contrattazione salariale restano fondati sul perseguimento di modelli in cui il lavoro partecipa alla distribuzione dei benefici di un miglioramento dell'efficienza produttiva intesa in senso lato. Permettere che questo legame venga ulteriormente allentato, con sacrifici quantitativi e qualitativi di remunerazione, condizione e incentivo partecipativo del lavoro, può essere un fattore di induzione a ulteriore persistenza di una situazione di ristagno.

A MO' DI CONCLUSIONE: RIFORMA DELLA CONTRATTAZIONE IN TRE PUNTI

Leonello Tronti

Dal 1993 l'Italia si è dotata di un modello contrattuale fondato sull'istituzione di un rapporto dinamico sbagliato tra salari e produttività, che ha creato un insostenibile regime di “profitto garantito” (“scambio politico masochistico”). Il modello ha complessivamente trasferito dai salari ai profitti, senza alcuna contropartita per i lavoratori o le famiglie, più di mille miliardi di euro a prezzi 2005, finanziando il ritardo di aggiustamento

di troppe imprese italiane alle nuove condizioni tecnologiche e di mercato. Dal dialogo tra economisti ospitato nelle pagine precedenti emerge la necessita di una riforma della contrattazione collettiva in tre punti: 1. applicazione di linee guida contrattate di riorganizzazione dei luoghi di lavoro secondo i dettami dell' "impresa moderna"; 2. adozione di target di produttività programmata cui commisurare gli incrementi del salario reale per stimolare la riorganizzazione; 3. contrattazione esplicita della quota del lavoro nel reddito.

FRAGMENTED AND SUBSIDIARY UNIVERSALISM: THE ITALIAN CASE

Angela Genova

Lo studio analizza le disuguaglianze di salute nella maternità e sfera riproduttiva per le donne che appartengono a minoranze etniche in Italia, offrendo una panoramica sui dati relativi al loro profilo di salute, all'accesso ai servizi sanitari e alle politiche a loro rivolte, a livello nazionale e regionale. All'interno del sistema sanitario universalistico, il contesto regolativo italiano garantisce l'accesso ai servizi sanitari sia per i migranti regolarmente residenti che per quelli non regolari che necessitano cure. Nonostante questo, i dati mostrano notevoli disuguaglianze nell'accesso alle cure legate alla maternità per le donne immigrate. L'implementazione regionale del quadro regolativo nazionale è caratterizzata da diverse differenze regionali, che portano alla luce un sistema regionale frammentato di politiche specifiche per contrastare le disuguaglianze di salute delle donne immigrate e il ruolo centrale assunto dalle organizzazioni del terzo settore nell'introduzione di servizi innovativi.

UNIVERSAL PROVISION BUT PRACTICAL CHALLENGES IN ACCESS: THE UK CASE

Nicola Bowtell, Gemma Al-Jassar, Christina Gray, Katie Kelsey, Julia Verne

Il Regno Unito ha 2000 anni di storia di migrazione, e i neri e le minoranze etniche ora costituiscono quasi un quinto della popolazione in Inghilterra e Galles, di cui oltre 5 milioni sono donne. Le disuguaglianze nella salute sperimentate da alcuni residenti del Regno Unito, tra cui donne migranti, sono state riconosciute dalle autorità pubbliche sin dagli anni Ottanta, con un impegno costante da oltre 30 anni volto a migliorare l'accesso ai servizi per tutti. Tuttavia, nonostante queste iniziative politiche, nel Regno Unito persistono ancora disparità nelle condizioni di salute e nell'accesso ai servizi per le donne nere e appartenenti a minoranze etniche, ad esempio, nella salute riproduttiva, nello screening, la salute mentale e le cure di fine vita. Attraverso una revisione della letteratura e interviste con esperti, donne migranti e politici, questo lavoro si propone di esplorare lo stato di salute delle donne BME (Black and Minority Ethnic Women), alcuni dei principali ostacoli al loro accesso alle cure, e le iniziative di policy destinate ad alleviare queste barriere. La ricerca dimostra che la promozione di servizi di cura culturalmente attenti alle diversità, accanto a una adeguata formazione degli operatori sanitari, possono aiutare a ridurre queste disuguaglianze.

SUBSTANTIAL UNIVERSALISM? THE SWEDISH CASE

Cristina Solera, Thomas Falk, Lars Hagberg, Lisbet Omberg

I migranti mostrano condizioni di salute mediamente peggiori dei nati in Svezia, sia nel campo della salute mentale che fisica. In particolare, rispetto alle donne svedesi, le donne straniere hanno più frequentemente varie forme di disturbi riproduttivi. Gli studi esistenti mostrano che nel sistema sanitario svedese le minoranze etniche godono di pari diritti e ricevono equità di trattamento. Eppure, poco si sa in che misura le loro esigenze siano effettivamente accolte, quali siano le barriere di accesso, e quale sia la situazione specifica delle donne. Attingendo dai dati esistenti e dai seminari condotti con gli esperti e le parti interessate del terzo settore e del pubblico, troviamo che queste disuguaglianze di salute hanno radici più strutturali e culturali che istituzionali. La Svezia è sicuramente un paese in cui i diritti delle donne appartenenti a minoranze etniche e l'accesso alle cure sono estesi e sono stati perseguiti seguendo un approccio multiculturale e *bottom-up*. La ragione per cui le donne appartenenti a minoranze etniche esprimono bisogni più insoddisfatti e riportano meno continuità nelle cure rispetto alle donne nate in Svezia sembrano prevalentemente risiedere in forme persistenti di “*mismatch culturale*”. Come le buone pratiche selezionate mettono in luce, stili di vita più sani e un più efficace accesso ai servizi possono essere promossi attraverso un contatto migliore con le famiglie e le comunità e una più adeguata formazione sia per gli operatori sanitari che per i migranti, per promuovere l'informazione sanitaria e per comprendere e levigare le loro diffidenze.

PARTIAL RIGHTS WITHIN AN OCCUPATIONAL SELECTIVE SYSTEM: THE ROMANIAN CASE

Angela Genova, Valentin Burada, George Radulescu

Diversi fattori influenzano le condizioni di salute delle donne Rom: povertà, mancanza di assicurazione sanitaria, discriminazioni da parte del personale sanitario, mancanza di fiducia nel sistema sanitario pubblico. Questi elementi sono strettamente legati tra loro, determinando una condizione per le donne Rom di discriminazione multipla e intersezionale. Lo studio analizza le disuguaglianze di salute delle donne Rom in Romania focalizzando l'attenzione sulle barriere nell'accesso ai servizi sanitari all'interno del sistema sanitario occupazionale, i loro bisogni, e le principali politiche di contrasto a queste barriere. Per superare le disuguaglianze che limitano il diritto alla salute delle donne Rom, è necessario rivedere il contesto regolativo, ma anche realizzare politiche di welfare integrate che sostengano il loro *empowerment*.

THE ROLE OF PRODUCTIVITY IN SWEDISH DEINDUSTRIALIZATION OR MYTHS AND REALITY OF DEINDUSTRIALIZATION IN SWEDEN: THE ROLE OF PRODUCTIVITY

Daniel Lind

Questo articolo analizza tre possibili ipotesi riguardo alla deindustrializzazione in Svezia. La principale conclusione è che la deindustrializzazione è sia un mito sia una realtà. Si è effettivamente verificata una diminuzione di occupazione nella manifattura, sia in termini relativi sia in termini assoluti, che si rispecchia anche in una diminuzione in termini di PIL. Tuttavia, l'alta produttività ha condotto, a partire dagli anni Novanta, a una crescita in termini di percentuale di PIL reale. Usando l'analisi *input-output* si mostra che la perdita di occupati che lavorano a soddisfare la domanda di manufatti è meno pronunciata di quanto accade nelle statistiche ufficiali. La spiegazione è una più profonda interazione fra produzione industriale e il resto dell'economia, particolarmente pronunciata nel campo dei servizi ad alta intensità di conoscenza. Dal principio degli anni Novanta questo aspetto è cresciuto d'importanza. Il numero di occupati che, direttamente o indirettamente, erano coinvolti nella produzione manifatturiera, sono diminuiti appena fra il 1995 e il 2005. Questo periodo è in effetti quello a maggiore intensità di manifattura dagli anni Sessanta. Qualcuno potrebbe definirla una reindustrializzazione.

CAN GERMANY BE AN EXAMPLE FOR THE CRISIS COUNTRIES?

Fabian Lindner

Austerità, moderazione salariale e competitività per tutti: questa è la ricetta dei decisori politici tedeschi per i paesi in crisi come Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia. La Germania ha applicato politiche simili nella prima metà degli anni 2000, e il risultato sembra oggi esserne alta crescita e bassa disoccupazione. Tuttavia, se si guarda alle politiche economiche seguite dalla Germania a partire dalla introduzione dell'Euro nel 1999, si constaterà che la crescita fu soffocata dall'austerità e dalle riforme del mercato del lavoro. Inoltre, la forte dipendenza dalle esportazioni dovuta all'alta competitività ha significato (e ancora significa) che la Germania si avvantaggia della crescita da debito dei propri partner commerciali, cioè proprio quelli che ora la Germania denuncia come irresponsabili. La buona performance economica tedesca dalla crisi finanziaria del 2008 non è dovuta dunque alla austerità o alle riforme del mercato del lavoro, ma a politiche fiscali espansive e alla riduzione delle ore lavorate.

Nell'articolo si mostrerà come le politiche economiche tedesche fino al 2008 hanno funzionato solo perché i partner commerciali europei della Germania hanno adottato politiche esattamente opposte alle sue. La insistenza della Germania nel pretendere che altri copino le sue politiche è basata sulla fallace convinzione che tutti i paesi possano incrementare la propria competitività relativa di prezzo.